

Marina Mastroiua

IL DOPOTERREMOTO nell'Oceano Indiano

È l'allarme dell'Organizzazione mondiale della sanità. Un vescovo della Thailandia: «Ho camminato tra cadaveri, ne ho visti 2mila, sono ovunque, è questo il problema da risolvere»

Scompare sotto l'onda una scuola elementare
Circa 3mila i turisti dispersi, la metà svedesi
Un'isola delle Andamane contava 1500 abitanti, ne sono rimasti vivi solo 500

Bejhajorn Saithong, mentre cerca tra le macerie dove affiorano resti umani -. Penso che sia qui. Ho riconosciuto la sua mano». Annientata anche una base dell'aviazione thailandese. Oltre 1500 le vittime accertate, ma il governo di Bangkok che ha decretato tre giorni di lutto nazionale, teme che il bilancio della tragedia potrà arrivare a molte migliaia di morti.

Ogni ora che passa aggiunge una nuova pagina d'orrore e disperazione. In Indonesia mil-

le persone sono rimaste sepolte nel fango in un campo sportivo. «Ero in campo come arbitro - racconta Mahmud Azaf -. Mi sono salvato per volere di Dio, aggrappandomi ai rami di un albero. Ma qua sotto ho perso tre figli». Una sorte la sua

Le epidemie faranno raddoppiare i morti

Cresce il bilancio delle vittime. Un treno con 1500 passeggeri spazzato via dall'acqua, un hotel sbriciolato

«Oggi ho camminato tra i morti. Ci sono tanti morti, ho visto con i miei occhi mille, forse duemila cadaveri. Sono ovunque e puzzano terribilmente. È questo il primo problema da risolvere adesso». Monsignor Joseph Pradhan, vescovo di Surat Thani, ha seguito a ritroso il percorso dello tsunami nel sud della Thailandia. Oltre Phuket, con i turisti precipitati in un incubo. Lungo le coste che non hanno nomi famosi e dove interi villaggi di pescatori sono andati distrutti. «Una scuola elementare è scomparsa sotto l'onda. Dentro c'erano 120 bambini». A più di 48 ore dal terribile maremoto che ha colpito l'Asia sud orientale, non sono ancora stati fissati i contorni della tragedia, mentre si parla di quasi 60.000 morti, stime prudenti che qualcuno già spinge a 100.000. E altrettante potrebbero essere secondo l'Organizzazione mondiale della sanità le vittime di epidemie. Sale anche il numero dei turisti rimasti uccisi nel maremoto, sono oltre 130, ma di circa tremila non si sa più nulla, tra questi 100 italiani, altrettanti tedeschi, centinaia di americani e circa 1500 svedesi, che secondo il ministero degli esteri di Stoccolma «non saranno ritrovati vivi».

Nuovi fotogrammi si aggiungono ad una tragedia incalcolabile. Un treno intero è stato sbattuto come un fucile dall'ondata dello tsunami a Hikkaduwa, in Sri Lanka: un odore tremendo sale dalle carrozze accartocciate, centinaia di corpi sono stati già recuperati e ammassati alla meglio in fosse comuni. A bordo c'erano forse 1000-1500 passeggeri, nessun sopravvissuto. Si lavora a mani nude, non ci sono mezzi pesanti, né gru, né ruspe, neppure cherosene per bruciare i cadaveri.

Un paesaggio da day after è quello che appare a Khao Lak in Thailandia, non lontano da Phuket, dove un albergo di tre piani della catena francese Sofitel è stato sbriciolato dall'urto della montagna d'acqua. Solo ieri sono arrivate le squadre di soccorso. Almeno 770 cadaveri sono stati recuperati negli hotel locali, tanti ancora nelle loro camere e nel ristorante, schiacciato dallo tsunami. Turisti per la maggioranza, francesi, tedeschi, molti scandinavi - sembrerebbe - anche quattro italiani, oltre ai dipendenti locali che lavoravano nell'albergo. «Molti non hanno avuto nemmeno il tempo di capire che cosa li stava colpendo». I proprietari degli alberghi della zona non lasciano molte speranze sulla sorte dei dispersi, avanzano stime da brivido, parlano di 2500 vittime tra gli stranieri in vacanza nell'isola. Solo a Ko Phi Phi sono stati recuperati 300 corpi, ormai quasi irriconoscibili. «Mio figlio piange perché vuole sua madre - dice



I corpi senza vita delle vittime dello tsunami sulla spiaggia di Khao Lak, località a 950km da Bangkok

Foto di Bazuki Muhammad/Reuters

«Ero sull'autobus e l'onda dietro di noi ci inseguiva»

BANGKOK Sembrava che l'acqua inseguisse l'autobus, l'autista ha premuto sull'acceleratore facendo andare su di giri il motore, mentre imboccava una salita. La sua prontezza di riflessi «è stata la nostra salvezza» e poi abbiamo visto tutto dai finestrini. Rivive così il momento della tragedia dello tsunami di lunedì scorso Florian Teyssier di Parigi, che si trovava a Phuket e che ora ringrazia «il cielo di aver deciso di fare una gita per vedere l'entroterra dell'isola, altrimenti mi sarei trovata sulla spiaggia o nell'hotel che è stato invaso dall'acqua». L'autobus aveva appena lasciato l'hotel Holiday Inn, ha raccontato Teyssier, «quando abbiamo udito un boato. Ci siamo voltati e abbiamo visto l'acqua che arrivava travolgendo ogni cosa... sembrava che inseguisse l'autobus. Non volevo credere ai miei occhi». «Ho visto un'auto che era dietro di noi e che pure ha cercato di accelerare... ha anche girato a sinistra ma l'acqua è stata più veloce e l'ha sollevata in aria facendola roteare. Sembrava di vedere un effetto speciale», ha detto Teyssier all'hotel Fortune di Bangkok, dove è arrivata la sera stessa della tragedia. Quando l'acqua è refluita «abbiamo lasciato passare una mezz'ora prima di tornare a vedere cos'era successo all'hotel e lo abbiamo trovato semidistrutto al primo piano, con automobili, insegne pubblicitarie e le cose più diverse sparse fra le macerie».

condivisa da tante altre famiglie: i morti non si contano più, le ultime stime sono ormai numeri in libertà, nessuno riesce davvero a fotografare la portata della catastrofe. Per ora le vittime sono 27.000 ma si teme che possano arrivare a 100.000 nella sola Indonesia.

Anche l'India ha dovuto correggere al rialzo le cifre dei morti, che ormai sfiorano i 12.000. Bilancio anche qui provvisorio, solo ieri è stato possibile raggiungere alcune delle isole Andamane di cui da giorni non si aveva notizia. Showra contava 1500 residenti prima della devastante ondata, ieri i soccorritori ne hanno trovati in vita non più di 500. E non si sa nulla di almeno due altre isole, dove vivevano 7000 persone, con le quali non è stata ancora possibile stabilire nessun tipo di contatto. Si teme il peggio, perché le Andamane sono terre basse. Finora nel solo arcipelago si contano settemila morti, molte vittime tra le tribù locali, ma sono tanti i dispersi. «Crediamo che il 20 per cento della popolazione di Car Nicobar sia rimasto ucciso», dice il capo dell'amministrazione della regione, Puneel Goel. Il 20% di 30.000 forse 45.000 persone, una nuova ecotombe ancora da accertare.

«Cadaveri galleggiano lungo tutta la costa», dice il ministro della sicurezza sociale cingalese, Sumedha Jayasena, secondo il quale almeno 25.000 corpi sono ancora da recuperare nell'acqua. «Non sappiamo cosa fare». Si sa ancora meno che fare dei corpi degli stranieri, dei quali non si riesce a stabilire l'identità. In Thailandia vengono raccolti nei templi buddhisti, nei corridoi degli ospedali, ma la situazione è insostenibile. Bangkok ha chiesto all'Onu l'invio di medici legali, body bags, formalina e celle frigorifere, per dare modo di identificare le vittime. Si cerca di fare il possibile, per i morti come per i vivi. «È stato incredibile. Si sono tolti i vestiti di dosso per ricoprirsi», è il racconto, simile a tanti altri, di un turista tedesco, Jorg Dietrichs, sfuggito all'ondata a Khao Lak e soccorso da una famiglia del posto. Una generosità che Jorg spera sia almeno ripagata dagli aiuti internazionali.

L'allarme maremoto è finito nell'oceano sbagliato

Avvertiti Cile e Perù di una marea che cresceva di poco, non i Paesi del Golfo del Bengala. Infatti solo il Pacifico ha un sistema di prevenzione

Pietro Greco

Migliaia di vite umane potevano - e quindi dovevano - essere salvate, domenica scorsa lungo le coste dei paesi che affacciano sull'Oceano Indiano. Diamo una scorsa ai tempi in cui lo tsunami ha consumato la tragedia e capiremo perché. Manca un minuto alle ore 7.00 di domenica 26 dicembre quando a dieci chilometri di profondità al largo delle isole Simeulue, a ovest dell'isola di Sumatra, avviene un terremoto di magnitudo 9,0 della scala Richter. Il sisma interessa una faglia di quasi 1.200 chilometri di profondità che sposta l'isola di Sumatra, grande tre volte l'Italia, di trenta metri in direzione sud-ovest. Il titanico e repentino spostamento di masse genera in mare una serie di onde anomale che iniziano a propagarsi a una velocità di oltre 500 chilometri al secondo in ogni direzione. Nel giro di pochi minuti il treno d'onda ha già raggiunto le coste settentrionali di Sumatra.

Quindici minuti dopo, a molte migliaia di chilometri di distanza, gli strumenti del Pacific Tsunami Warning Center di Honolulu, nelle Hawaii, registrano il terremoto. Il direttore del centro, Charles McCreery, avvisa la dottoressa Laura S. L. Kong, responsabile dell'International Tsunami Information Center (Itic), che l'evento produrrà effetti anche nel Pacifico. L'Itic è un centro che affierisce alle Nazioni Unite, finanziato dagli Usa, che, fin dal 1965, ha il compito di informare i paesi e le popolazioni che affacciano sull'Oceano Pacifico sul rischio tsunami. Passano pochi minuti e la dottoressa Kong avverte i rappresentanti dei 26 paesi del network del Pacifico (incluse Thailandia e Indonesia) che nel giro di poche ore le coste delle isole Figi, del Cile e della California saranno interessate da una variazione del livello del mare di qualche centimetro.

Proprio mentre gli esperti di Honolulu affinano le loro conoscenze sull'evento sismico di Sumatra e persino le autorità del Cile vengono infor-

mate che le spiagge del loro paese saranno interessate da un'onda anomala di qualche centimetro, il treno generato dal sisma nell'Oceano Indiano si abbatte sulle coste occidentali di Sumatra con onde alte più di dieci metri. E un'ora dopo, alle otto del mattino, viaggiando a oltre 500 chilometri l'ora, raggiunge le coste della Thailandia. Passa ancora un'ora, e alle 9 del mattino, il treno d'onda raggiunge le coste più meridionali della Birmania. Tra la 9.30 e le 10 le onde anomale raggiungono lo Sri Lanka. Alle 10, tre ore dopo il sisma, il treno s'abbatte sulle Maldive e le coste orientali dell'India. Ancora un'ora, sono ormai le 11 del mattino, e il maremoto investe le coste occidentali del grande paese asiatico. Alle 12 tocca al Madagascar. E alle 13 - mentre in Italia il telegiornale già trasmette le prime immagini della catastrofe in Indonesia, Thailandia e Sri Lanka - le onde raggiungono la Somalia e la penisola arabica.

In questa sua veloce, ma non istantanea, cavalcata lo tsunami generato dal più grande terremoto avvenuto sulla Terra negli ultimi 40 anni, ha colto sempre del tutto impreparate le popolazioni costiere. Perché? Perché, mentre qualcuno già da tempo il Cile sapeva del sopraggiungere di un'onda anomala di qualche centimetro, nessuno in Indonesia, Thailandia, Malaysia, Birmania, Sri Lanka, India, Bangladesh, Maldive, Madagascar, Somalia, Yemen e Oman sapeva (e se sapeva, riusciva ad avvertire le popolazioni a rischio mortale) del sopraggiungere di

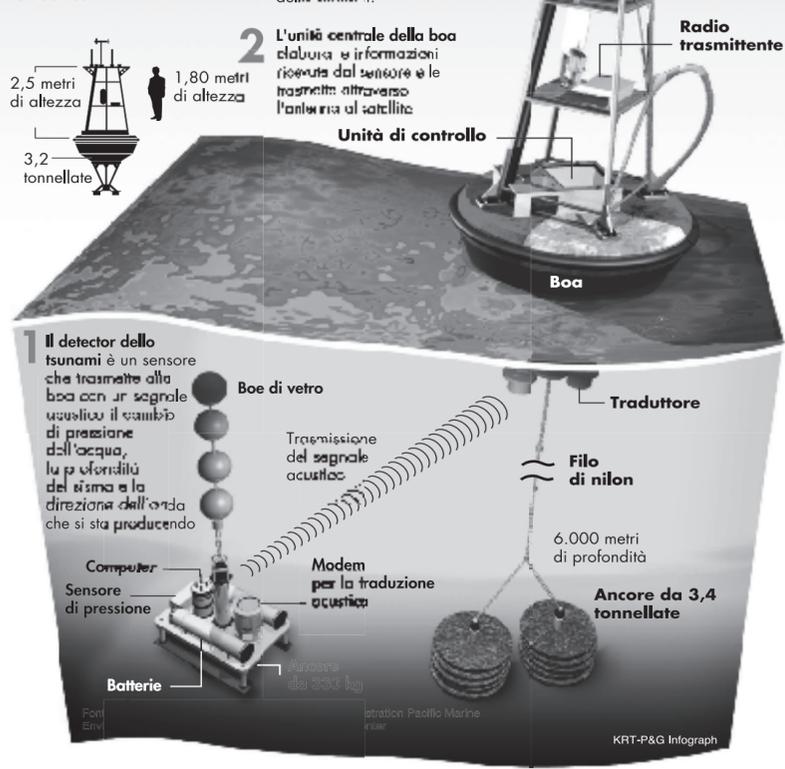
La Thailandia alla fine ha saputo dell'arrivo dello tsunami ma troppo tardi per avvertire le popolazioni

IL SISTEMA PER PREVENIRE GLI TSUNAMI

L'Oceano Indiano è privo del sistema internazionale per prevenire i devastanti tsunami di cui è allietato solo il centro operativo nell'Oceano Atlantico e Pacifico

Il sistema Dart (Deep ocean Assessment and Reporting of Tsunami) ruota attorno a una boa posizionata in alcuni punti ad alta sismicità del Pacifico

Nel 2005 un nuovo dispositivo inizierà automaticamente allarmanti sulle spiagge



onde anomale che, in prossimità della costa, si sarebbero inarcate anche oltre i dieci metri e avrebbero scaraventato sulla costa una quantità inimmaginabile di acqua?

La vicenda che abbiamo ricostruito dimostra che non tutto quanto è avvenuto domenica scorsa era ineluttabile. Che c'era tutto il tempo e c'erano tutte le informazioni utili a salvare le vite di decine di migliaia di persone, come hanno sostenuto - tra gli altri - Tad Murty, un esperto di tsunami in forze all'università canadese di Manitoba, e Brian Baptie, del servizio geologico britannico. Purtroppo quel tempo è stato speso male. E quelle informazioni non hanno trovato i canali di comunicazione giusti per risultare utili.

La realtà è che i paesi che affacciano sul Pacifico hanno fin dal 1965 un efficiente sistema di allarme tsunami, mentre i paesi che affacciano sull'Oceano Indiano - malgrado i ripetuti appelli degli esperti - non ne hanno mai allestito uno. E non lo hanno allestito per un motivo molto semplice: creare una rete di sensori sottomarini, di boe galleggianti, di satelliti, di computer che nel giro di pochi minuti rilevano la nascita di uno tsunami e ne calcolano potenza e direzione, è un'impresa costosa. E, creare un'organizzazione a terra che, in pochi minuti, trasmette le informazioni alle popolazioni interessate per metterle in salvo in centri di raccolta facilmente raggiungibili, è impresa difficoltosa. Nell'insieme le due imprese non sono alla portata di paesi

poveri, che preferiscono investire i loro soldi non nella gestione di un rischio remoto, per quanto terribile, ma nella gestione dei rischi quotidiani.

Ma chi abita nei paesi poveri ha il medesimo diritto alla protezione di chi abita nei paesi ricchi. E allora, la vicenda di domenica dimostra che, forse, la strada migliore è quella di creare un sistema di protezione civile globale nell'ambito delle Nazioni Unite. Un sistema costituito da un centro scientifico in grado di gestire la rete di sensori e di lanciare prontamente l'allarme (si tratta, in pratica, di allargare le competenze del centro di Honolulu e istituire un World Tsunami Warning Center); da un centro di trasmissione delle informazioni (si tratta di allargare le competenze dell'Itic che è già dell'Onu); di creare nelle nazioni a rischio un'organizzazione tale da ricevere le informazioni e in pochi minuti avvertire in maniera capillare la popolazione per metterla in salvo.

Questo per quanto riguarda la protezione dagli tsunami. Ma il mondo è esposto a una serie di rischi globali o, comunque, che interessano grandi regioni. Conviene a tutti cercare di governare questi rischi (per esempio il rischio idrogeologico, esacerbato dall'aumento della temperatura media planetaria). Le Nazioni Unite già possiedono competenze, strutture scientifiche e tecniche che, se messe in rete e dotate di un minimo di finanziamenti, possono costituire la prima colonna di un sistema di protezione civile globale. Capace, come fa in campo medico (con buoni frutti) l'Organizzazione Mondiale di Sanità, sia di lanciare con tempestività l'allarme, sia di intervenire in maniera tempestiva per gestire l'emergenza dopo che l'evento è accaduto. Compito al quale peraltro l'Onu, come vediamo in queste ore, già adempie. Le vite di decine migliaia di persone domenica scorsa potevano e, quindi, dovevano essere salvate. Che il loro sacrificio serva almeno a salvare altre innumerevoli vite in occasione delle prossime catastrofi naturali.

Per scongiurare catastrofi di queste dimensioni serve un'agenzia globale di prevenzione